

4 novembre 2018

Incontro-Testimonianza con Cinzia Campanelli e Eliseo Pellicciotti

di Fides Vita



Daniela Urbinati

Buonasera e benvenuti a questo incontro con i nostri amici Cinzia ed Eliseo. Desidero iniziare ascoltando una canzone, interpretata dalla grande Mina dal titolo “*Mi sei scoppiato dentro al cuore*” perché questa canzone descrive l’esperienza di gioia dalla quale la mia vita, quella di Cinzia ed Eliseo sono state investite in un momento preciso grazie all’iniziativa di misericordia del Signore che ci è venuto incontro e che continua, fino a questi giorni, a venirci incontro nel volto di questa nostra compagnia e nel volto di tanti amici.

Carissimi Cinzia ed Eliseo la richiesta che vi è stata fatta di vivere questa testimonianza, a conclusione del nostro Convegno, ora, voglio rinnovarvela usando delle parole stesse di Nicolino con le quali lui ci aiutava al Convegno del 2013, perché le ritengo descrittive di ciò che realmente interessa alla vostra vita, alla vostra ragione, al vostro cuore e a quelli di ciascuno di noi qui presenti: *“Dagli amici che abbiamo invitato a parlare in questo Convegno non vogliamo delle chiacchiere, non vogliamo delle ulteriori nuove definizioni, non vogliamo dei contenuti di verità esposti a parole, non vogliamo delle spiegazioni astratte sul dolore o sulla malattia, delle frasi ripetute meccanicamente solo perché imparate dentro il cammino della compagnia. Vogliamo la loro esperienza “di carne e di sangue” attraverso cui poter vedere concretamente che è possibile vivere questa vita, fin dentro l’accadimento di circostanze drammatiche che spezzano le gambe. Del resto non ce ne frega niente. Non ci interessa e non può interessare nessuno. Quello che preme e che urge al nostro umano e al nostro cuore, come a quello di ogni uomo, è poter ascoltare, vedere e toccare la realtà di un avvenimento semplice, facile, immediato, abordabile, che possa svelare e destare la nostra vita dalla parte del cuore, che possa abbracciarla sempre e dappertutto e renderla capace di vita, di vivere tutto ma proprio tutto”* (Nicolino Pompei, *Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?*).

Questo vi chiediamo nella vostra testimonianza!

Eliseo Pellicciotti

Io e Cinzia ci lasciamo aiutare da uno scritto per rendere più compiuto e più corrispondente quello che desideriamo dire a chi ci ascolta.

Prima di aprirci al vostro ascolto, rendendovi testimonianza della nostra vita, desideriamo ringraziare dal profondo del nostro cuore tutti voi qui presenti perché noi sappiamo che ognuno di voi, con o senza consapevolezza, ha aiutato, aiuta e spero aiuterà, in qualche modo, a far crescere in noi l'evidenza e quindi la certezza di un Dio che c'è ORA, che ci ama ORA e che ha a che fare con il battito del nostro vivere in questo momento. Desideriamo ringraziare, quindi, in particolare le nostre famiglie che hanno sempre cercato di sostenerci affinché fossimo accolti in questo mondo aiutandoci a ricevere da esso il necessario per poi permetterci di riconoscere l'Indispensabile. Onorati, ringraziamo infine Nicolino, il nostro Servo in Gesù, il dono più grande che il Signore avesse potuto fare su questa terra alla nostra vita. Lui per noi è la trasparenza della Verità di Cristo, l'indicazione costante di dove guardare per dare compimento al desiderio di felicità che costituzionalmente noi siamo. In sintesi possiamo dire la nostra croce che vive.

Chiediamo di vivere ORA questa testimonianza con la persuasione propria delle parole del Vangelo: *“Non voi avete scelto me, ma io ho svelto voi”*.

Mi chiamo Eliseo, vivo da sempre qui a San Benedetto dove appunto sono nato quarantasette anni fa. Sono sposato con Cinzia dal 2000. Dentro il sacramento del matrimonio il Signore ci ha concesso il dono di tre figlie, Giulia ora diciassettenne, Maria di quattordici ed Elena di sei anni. I miei genitori provengono entrambi da famiglie umili di origini contadine, mio padre molisano si è ritrovato negli anni '60 per motivi di lavoro a frequentare questa città dove ha conosciuto mia madre e, dopo un breve periodo di fidanzamento, si sono sposati. Lo stesso anno, era il 1966, mio padre aprì un negozio di frutta e verdura in una bella posizione centrale

di San Benedetto, convinto che da quella attività avrebbe potuto trovare buona fonte per sostenere la sua neonata famiglia. Accadde proprio così. Io, nato alcuni anni dopo sono quindi cresciuto fra il negozio di famiglia e il “campetto” di via Formentini situato proprio sotto casa e in linea d’aria a poche decine di metri dal negozio. Questi sono stati due luoghi importanti che hanno visto crescere la mia vita di bambino che si affacciava alla vita. Da piccolo uscivo liberamente ogni giorno da casa e mi scatenavo per ore e ore con tutti i giochi di allora, in quel periodo il campetto era frequentato da moltissimi bambini. Aiutato dal fatto che avevo un fratello maggiore di quattro anni, stavo spesso con i più grandi. Ci si divertiva in tantissimi modi, per molti di questi giochi conservo tuttora bei ricordi, alcuni oggi sono pressoché sconosciuti; si giocava a “tre-sei-nove”, a “piastra”, a “cerbottana”, a “tappeti”, si cacciavano le lucertole con la fionda, si costruivano le capanne vere, a dicembre si faceva il falò in ricordo del passaggio aereo della Santa Casa diretta a Loreto, ma soprattutto c’era il calcio, una parte bella grossa di quel posto ospitava infatti il vero campetto, con le porte, dove si giocava sempre a pallone... erano sfide continue e interminabili. Anche per mezzo di quei giochi stava iniziando a formarsi il mio carattere, avevo una voglia matta di vivere, di esprimermi, di emergere in tutto ciò che facevo, nel gioco ero quindi molto abile, sveglio, forte, furbo. Con i coetanei e non solo, primeggiavo quasi su tutto, questa capacità e quindi fiducia in me stesso pian piano mi fece crescere in sicurezza, cominciai a impormi la mia guida che si evidenziò meglio negli anni a seguire. Spesso prendevo iniziative, gli altri bambini mi seguivano e mi cercavano, per fare un esempio ogni volta che si iniziava una sfida a calcio ero sempre uno dei due che dava la conta per scegliere le formazioni, in molti preferivano stare con me. Tutto ciò aveva iniziato a favorire un inconscio presentimento che la vita mi avrebbe riservato qualcosa di buono, qualcosa di simile al successo ma non proprio, più vicino forse ad una vittoria facile, senza imbrogli, non sarebbe stato necessario e, già intuitivo, neanche giusto. A proposito di senso di giustizia, ricordo che già allora in me era vivo un sentimento

di lealtà, di bontà, di rispetto per le cose, tutto era sicuramente frutto del contesto familiare in cui vivevo ma anche favorito dal luogo della scuola. Avevo avuto come maestre sempre e solo suore a cui volevo bene e da cui stavo attingendo evidentemente una educazione cristiana, che rimandava ad un Dio buono chiamato Gesù, allora per me ancora impalpabile ma che si traduceva comunque in una embrionale visione positiva sulla vita. Le ricreazioni uniche ed interminabili fuori al giardino delle suore giuseppine lasciavano il segno. Le suore erano buone. La vita era bella. Le paure non mi appartenevano. Mamma, babbo e Suor Raffaella mi custodivano, in casa sembrava andasse tutto bene, la scuola mi piaceva e il gioco insieme ai miei compagni non mancava mai. Altro non desideravo.

Quel giorno andammo alla partita in cinque, io accompagnato da mio fratello ero il più piccolo del gruppo, lui il più grande. Era il 7 giugno del 1981, due domeniche precedenti avevo ricevuto la mia prima comunione, era una bellissima giornata di sole, ricordo che soffiava un vento caldo. Si giocava Samb-Matera ultima di campionato serie C. Bastava un pareggio e per la nostra squadra sarebbe stata promozione. In città si viveva da giorni un fermento per questo evento. Tutti volevano assistere alla partita per festeggiare il ritorno della Sambenedettese in serie B. Entrammo allo stadio in curva sud con un certo anticipo e ci posizionammo dapprima sui gradoni in alto, verso est, poi man mano che gli spazi si stavano infoltendo e sembrava non avessimo una visuale comoda prendemmo la decisione di scendere sotto, attaccati alla rete di recinzione a pochi metri dal campo. Fu una scelta che di lì a poco si rivelò fatale. Alcuni minuti prima del fischio d'inizio, appena le formazioni uscirono dagli spogliatoi ed entrarono in campo, in curva divampò un incendio. Il fuoco venne alimentato da decine di quintali di carta introdotta sciaguratamente su quegli spalti la stessa mattinata dalla tifoseria organizzata. Anche il vento fece la sua parte. La carta tagliata a strisce nelle intenzioni dei tifosi sarebbe servita da coreografia, avrebbe dovuto abbellire lo spettacolo, al contrario fu la principale responsabile della più grave tragedia mai accaduta all'interno di

uno stadio italiano. Il bilancio finale fu di due morti (Maria Teresa e Carla di ventitré e ventuno anni) e una settantina di feriti di cui undici molto gravi. Io fui uno di essi, il più piccolo. Ricordo che rimasi intrappolato con un piede in mezzo ad un groviglio di corpi accasciati a terra, sentivo su di me il calore del fuoco che si faceva sempre più intenso, non riuscivo a liberarmi. Senza aiuto sarei morto. In quegli istanti brevi, come fotogrammi, mi sono trascorse davanti le immagini di tutti i miei cari. Fu una sensazione di addio. Molti anni dopo, questo preciso momento, sarebbe stato da me meglio riconosciuto non come un lasciare definitivo bensì come l'inizio di un nuovo percorso di riconsegna a Dio. Accadde infatti che mi salvai. Il Signore aveva riservato altre cose belle per me. Visto il grande numero di feriti le autorità sanitarie organizzarono uno smistamento che coinvolse varie città italiane. Occorrevano strutture dotate di centri specializzati. Io fui destinato a Brindisi dove rimasi ricoverato per oltre 3 mesi. L'esperienza dell'ospedale fu molto forte. Mia madre mi fu sempre vicina. Di quei mesi ricordo molta sofferenza. Il tempo dentro il



centro ustioni era battuto dalle grida delle medicazioni giornaliere, mie e di tutti gli altri apparentemente disgraziati ospiti. In quel reparto infatti si usava allora un medicinale chiamato “il rosso”, equiparabile ad una sorta di alcool, che veniva somministrato con costanza per disinfettare le ferite. Aveva un effetto straziante. Ricordo anche che c’era una suora che ci veniva a confortare, la sua presenza era la cosa più ricercata di quei giorni. Si chiamava suor Alfonsina ed era certamente già allora una santa. Dopo molto tempo compresi meglio che dal Paradiso le sue preghiere avrebbero favorito poi la mia conversione.

Gli anni successivi all’incidente furono segnati dalle sue inevitabili conseguenze. Ripartii dalla quinta elementare con la consapevolezza che la mia vita era cambiata, era evidente, in modo irreparabile. Non si poteva tornare indietro. Dovevo farmene una ragione, sarei stato per sempre un diverso. Credo sia facile immaginare cosa poteva significare per un bambino di dieci anni fare i conti ogni mattina con quello specchio. Quel corpo sarebbe stato perfetto, la natura me lo aveva donato perfetto, bastava che quel giorno non fossi andato alla partita e sarei stato un bellissimo ragazzo. Mi sarei preso tutto dalla vita. Me lo ridicevo spesso e a stento trattenevo le lacrime. Alcune volte cedevo e piangevo. Quelle cicatrici giorno per giorno iniziarono quindi a plasmare tutta la mia individualità. Non mi avrebbero mai abbandonato neanche durante il sonno. Me ne dimenticavo solo quando giocavo a pallone. Avrei voluto giocarci sempre.

Accadde anche e contemporaneamente che, con l’aiuto di Dio, a quel tempo sicuramente non riconosciuto, pian piano, riinizi a procedere nell’ordinario della vita sostenuto principalmente da ciò che allora identificavo come la forza del mio carattere, il mio orgoglio. In fondo mi sentivo ancora combattivo, incominciavo ad assaporare il nuovo piacere di camminare a testa alta. Perché mi dovevo vergognare, non avevo nessuna colpa. Avevo solo dieci anni. Ero innocente. Quello che avevo vissuto, in alcuni momenti, addirittura mi faceva sentire un po’ speciale. Assaporavo il gusto di una nuova e singolare sensibilità verso il mondo, ancora tutta da scoprire.

Gli anni successivi presi quindi sempre più confidenza con me stesso e riuscii miracolosamente a reintrodurmi in ciò che sembrava la normalità della vita. Il periodo successivo, quello della scuola media, incominciai a fare i conti con alcune domande che avevano a che fare con il senso della vita, con il destino, con Dio. Alcune conversazioni sulla religione mi stimolavano, in fondo avrei voluto tanto che ci fosse qualcuno che potesse dare un senso anche a quello che mi era accaduto e a quello che stavo vivendo. Questo desiderio veniva però costantemente soffocato dalle cose da fare, lo studio, la famiglia, il lavoro di mio padre, la causa che stavamo affrontando per via dell'incidente. Ricordo da adolescente che in occasione della preparazione alla Cresima mi imbattei con un catechista al quale rinfacciai i miei dubbi sulla stessa esistenza di Dio e soprattutto sulla sua presunta bontà. Rimasi colpito in particolare da come fui ascoltato non dalle risposte che ricevetti. Quel catechista era Nicolino, lo rincontrai una decina d'anni dopo e non ci siamo più lasciati.

Il periodo che va dalla Cresima al vero incontro con Gesù avvenuto a ventidue anni è stato ricchissimo di fatti ed esperienze, come moltissimi ragazzi del tempo, accanto alla frequenza scolastica, mi iscrissi allora all'Istituto Tecnico Commerciale, conducevo una vita per certi versi parallela vivendo diversi contesti. Studiavo, aiutavo mio padre in negozio, giocavo a calcio, frequentavo la sala giochi sotterranea dove trascorrevi interi pomeriggi a giocare a biliardo. L'estate dopo la promozione del secondo anno fu particolare. Diciamo che in quei mesi ci fu un salto, ebbe inizio una forte accelerazione verso le novità di quel tempo. Incominciai anch'io a frequentare quella che allora veniva chiamata da tutti la "piazza" e che aveva come polo di riferimento la sala giochi centrale. Fu un crescendo improvviso di prime esperienze, di nuove o rinnovate amicizie. Entrai gradualmente in un mondo che, mi accorsi subito, stava attraendo chiunque allora avesse all'incirca la mia età. Osservavo come centinaia di giovanissimi ragazzi quasi contemporaneamente iniziavano ad alimentare quello che poteva definirsi in modo generico il mercato dello sballo e il

mercato c'era perché fortissima era la domanda. La domanda era vera, la risposta era clamorosamente falsa. Quella generazione, la mia, se non tutta sicuramente una bella fetta, non faceva altro che accodarsi alla generazione precedente che a sua volta aveva seguito quella prima ancora. Se si guardava a fondo si intuiva da subito quale sarebbe potuto essere il pericolo di quell'inizio di strada che solitamente veniva inaugurato con lo spinello. In pratica si stava rinnovando il ciclo che dalla fine degli anni Settanta aveva segnato molta di quella gioventù fino a contemplare anche gli eccessi più eclatanti o addirittura clamorosi. Per la cronaca la nostra città era arrivata a primeggiare nelle statistiche nazionali in quanto aveva la più alta percentuale in Italia di decessi per droga in proporzione agli abitanti. Negli anni a seguire purtroppo alcuni dei miei amici coetanei alimentarono questi numeri. Di ciascuno di essi io ricordo bene il nome e la storia. Li porto spesso nelle mie preghiere. Ma cosa motivava allora le mie scelte? Cosa sosteneva o giustificava il mio agire? Chi seguivo? Cosa cercavo e perché lo cercavo? Come veniva tamponata la mia profonda domanda di senso e significato della vita? Ebbene, in quel periodo certamente era forte in me il desiderio di stare con le persone, con chiunque, stavo bene con tutti. Sembrava che avessi un disperato bisogno di amicizia. Cercavo compagnia, bastava che non rimanessi solo. Come se questa ricerca fosse sostenuta dal bisogno di non pensare. Necessitavo di distrazione. La musica, la lettura, l'arte o altro di simile non mi attraevano minimamente. Avevo bisogno di stare all'aperto, con la gente. Fuggivo dalla solitudine e tamponavo le potenziali riflessioni con tantissimi sostitutivi. Ma non bastava. Più mi nutro di false risposte, più non trovo vera corrispondenza e più rincorrevo gli eccessi. Convinto e tradito anche dal fatto che in quel modo sarebbe stato più facile avere amicizie. Ad esempio, anche l'uso che facevo della mia moto, in alcune occasioni, era una esuberanza ultimamente motivata dal desiderio di apparire. Vendevo la mia spericolatezza per acquistare false gratificazioni. In quegli anni feci molti tipi di esperienza, tante di queste al limite, solo per miracolo riuscii a non oltrepassarlo. Quello che facevo non

era espressione di ciò che in fondo io ero o desideravo fare, non mi sentivo me stesso, ero mosso dai condizionamenti esterni, sembrava impossibile che io potessi essere libero nelle mie scelte. Intorno a me sembrava tutto precario. Ma io realmente e veramente chi ero e perché vivevo?

In quel periodo vivevo un quotidiano inconsistente, privo di senso, la mia crescita era alimentata dal piattume esistenziale che mi circondava. Lo studio, ad esempio, veniva vissuto unicamente come un traguardo da raggiungere, solo per far vedere ad altri; lo sport come uno sfogo, una distrazione. Incominciavo a rendermi conto come le amicizie in fondo erano costruite solo da un interesse egoista, magari spesso senza neanche rendersene conto, d'altronde chi poteva aiutarti a vederlo? Un'alternativa più stimolante non c'era, o meglio, io non la conoscevo. Da ultimo il mio atteggiamento rispetto alla proposta cristiana si era trasformato in una posizione di rifiuto che potrei definire addirittura irrisoria. Potevo ascoltare qualsiasi cosa ma l'interlocutore del momento, fosse stato un sacerdote o il convertito di turno, chiunque mi avesse parlato di Gesù non suscitava nessuna attrattiva, per me era come se avesse appiccicato addosso una etichetta. Conoscevo già cosa ascoltavo, sapevo già in partenza che mi veniva offerta una rappresentazione fantastica la quale aveva poco o nulla a che fare con la mia realtà. Per come la vedevo, Gesù era al massimo una bella storiella. Insomma, avevo radicato in me un pregiudizio. Peggio non potevo stare.

A diciotto anni l'inizio del rapporto con Cinzia irruppe sullo stato delle cose. Inizialmente bellissimo, fu una scossa di nuovo piacere per tutta la mia vita. Ci ritrovammo subito innamorati dentro le nostre conversazioni, dentro la nostra intimità, dentro i nostri desideri e progetti. Lei mi apparì come un fiore, con me fu dolcissima e mi conquistò subito con la sua bellezza e semplicità. Il fiume di novità presto però sfociò in un ritorno alla condizione precedente che per me si era arricchita solo di una bella presenza inaspettata e gratificante senza però colmare pienamente il contenitore del mio desiderio e in fondo in fondo il mio grido di sofferenza.

Insieme avremmo costruito poco dopo un rapporto fragile perché fondato su noi stessi e sul limite che eravamo e che ci ritrovavamo, sarebbe emerso quindi, poi, quel crescente logorio che ci avrebbe portato inevitabilmente ad una rottura oppure nella migliore delle ipotesi ad una relazione fondata su compromessi. Ma accadde che incontrai casualmente Gianluca che camminava da nord sul marciapiede ovest di Viale De Gasperi. Procedeva verso di me con passo sicuro. Io ero in piedi sull'uscio dell'entrata del negozio di mio padre, lui era solo. Ci salutammo cordialmente, anche se negli ultimi tempi ci eravamo un po' persi, ci conoscevamo bene. Avevamo frequentato insieme la scuola media e conservavamo entrambi un lucido ricordo di quel periodo fatto per lo più di risate e stravaganti feste di compleanno; in qualche modo, non so perché, continuavo ad associarlo alla parrocchia di Sant'Antonio che poi sarebbe dovuta essere anche la mia parrocchia e a qualcosa che aveva a che fare con il Movimento francescano, niente di più. Subito mi colpì la sua gratuità all'ascolto anche se dopo il saluto avevamo appena iniziato a balbettare solo pochi contenuti. Poco dopo mi sorpresero le sue parole - ora non ricordo l'argomento - ma rimasi molto sorpreso da come lui fosse così umano, vero, trasparente; mi parlava con maturità e con possesso, tanto che io mi stupii di come fosse così cambiato dai tempi della scuola, mentre lui "diceva", guardandomi sempre dritto agli occhi, io fra me pensavo da dove venisse mai questo suo dire così profondo. Qual era il suo segreto? Da dove stava attingendo? Sembrava che si trattasse di un'acqua buona, dissetante. Non fece mai un riferimento esplicito a Gesù. Ci siamo salutati con l'accordo di uscire la sera stessa per una birra. La serata confermò quanto di bello e buono emerse al primo impatto e quindi nei giorni successivi non feci altro che dipendere dalle sue continue proposte aderendo ad ogni suo invito.

Volevo capire meglio, volevo vederci a fondo. Fino a quando pochi giorni dopo non si presentò l'occasione di vivere un incontro con Nicolino. Era il ritiro di Natale 1993. Quell'incontro all'Hotel Sayonara è stato per me decisivo. Esso suggellò la scoperta dell'amicizia con Gianluca.

Nicolino parlava con una profondità tale ed io intuì subito che dentro quella sua comunicazione appassionata c'era Qualcosa di straordinariamente corrispondente al mio intimo, alla mia anima, al mio cuore. La padronanza con cui veniva annunciata la contemporaneità del Natale, la novità clamorosa del Dio che si faceva veramente carne e veniva al mondo per me, per salvare me, per far rinascere la mia vita, fu scandalosamente penetrante il mio ascolto e provocò un balzo di tutto me stesso. In pratica mi accadde lo spettacolo dell'incontro con Dio, pur rimanendo sempre composto, seduto e ossequioso al silenzio dell'assemblea, dentro di me stava esplodendo la gioia. Dio c'era, non era una favola per bisognosi di credere, Dio si era inventato un modo geniale per farsi meglio conoscere. Aveva mandato suo Figlio, un neonato, e lo aveva fatto anche per me. Io non so riportarvi nessuno dei migliaia di capolavori letterari o artistici che nei secoli hanno saputo descrivere sublimemente questo momento Unico nella storia. Io so solo dirvi quello che mi è accaduto. Improvvisamente mi era scoppiata in cuore la Speranza. Capite che significa per me la Speranza? Io in fondo e profondamente vivo senza Speranza, io non so voi che dite, ma se uno vive senza la certezza della Speranza è un morto. Aspetta solo la morte. *“Spe Salvi facti sumus”* - *“Nella speranza siamo stati salvati”*, dice san Paolo ai Romani e anche a noi -. In me l'esplosione della Speranza è stato qualcosa di straordinariamente unico, non avevo mai vissuto nulla di paragonabile a quel momento. Dice Benedetto XVI: *“(con la Speranza) la porta oscura del tempo, del futuro, è stata spalancata, chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova”*. Capii meglio, tempo dopo, che questa Speranza coincideva puntualmente con la fede in Cristo, si identificava con essa. In quell'occasione invece, subito, compresi che quel luogo a cui stavo consegnando tutta la mia fiducia, fatto di tantissimi giovani che avevano la mia età, che si ritrovavano uniti in Compagnia di Gesù, lo avrei solo dovuto continuare a seguire e così fedelmente feci.

Nei mesi e negli anni successivi fu un crescendo di conferme e di verifiche circa la bontà e la corrispondenza di ciò che quel subbuglio iniziale mi aveva provocato. Una delle evidenze più confermatrice del miracolo

di quella nuova Amicizia era rintracciabile facilmente nella freschezza, nella gioia, nella sincerità e nella lealtà impressi nei volti di tutti i ragazzi che aderivano al Movimento. Mi sono fatto contagiare subito. Mi guidò un'attrattiva umana. Sin dai primi pellegrinaggi, le prime feste, gli incontri, le vacanze, i convegni albergava con evidenza in ognuno di questi gesti la Presenza viva di Gesù. Io dovevo solo continuare a seguire. Mi accorsi pian piano che quel permanere trasformò profondamente la mia vita e il mio rapporto con la realtà, con tutta la realtà. Con la mia famiglia, con Cinzia, con lo studio prima e con il lavoro poi, con gli amici. Una delle cose che mi colpì maggiormente fu la scoperta della mia libertà, mi accorgevo che più stavo attaccato alla Sua Presenza, ai Sacramenti, alla Sua parola, più mi sentivo libero. I condizionamenti del mondo, la mia sudditanza anche inconsapevole ad essi, erano liberati, iniziavo a gustare una nuova leggerezza per la vita, un'attrattiva per il reale. Di lì a poco mi si sarebbero aperte nuove prospettive, incominciai a riguardare tutto con occhi nuovi, il bello è che stava accadendo tutto pian piano, più seguivo il cammino della Compagnia più crescevo in umanità. Cominciò a cadere la pretesa che le cose che mi circondavano dovevano cambiare, iniziavo a scoprire che ero io che dovevo cambiare. Iniziavi a capire che ero io che dovevo cambiare e lo stavo facendo.

Cinzia Campanelli

Buonasera, saluto ciascuno di voi.

Da quando mi è stato chiesto di vivere questo momento del Convegno, seppure nel timore di essere sproporzionata rispetto al Segno che questo luogo da ventotto anni ci indica, ho compreso subito che tale richiesta era una ulteriore occasione di Grazia e quindi di Gioia per me e per noi. Posso dire che questa costrizione d'amore è stata una opportunità che mi ha permesso di risperimentare un guadagno e ricomprendere, come dentro un lavoro continuo di consapevolezza, è possibile godere della confidenza di Dio.

Sono qua a dirvi la mia esperienza, con la coscienza che la Misericordia di Dio è l'unico merito che possiedo e che il Suo Amore fedele è l'unica mia certezza. Sì, il Dio che ho incontrato, *“è un amore sino alla misericordia, che mi ama fin dentro e con tutta la mia miseria. Un amore che mi ama fino al punto di avere pietà del mio niente, fino al punto di commuoversi per la mia umanità, debole, fragile e traditrice... È un amore che non vive per nient'altro che per amarmi e perdonarmi”* (Nicolino Pompei, *Lui tagliò corto...*). Solo dentro questo abbraccio è possibile vivere ed anche fare memoria, riattraversando alcuni tratti anche drammatici della mia vita, che senza il giudizio generato dalla fede, sarebbero stati da dimenticare e avrebbero alimentato tutti quei complessi e quelle ferite che ciascuno di noi si porta dietro pensando che mai nessuno potrà guarirli. Questi infatti, se non sono offerti a Dio e lasciati guarire da Lui, generano inevitabilmente rancore e chiusura nei confronti della realtà e delle persone rendendoci scettici e sfiduciati. Riattraversare la mia storia è anche una preziosa opportunità di riguardare il disegno di Dio su di me, di come Lui si sia servito e si serve di qualsiasi circostanza, non butta via niente, nemmeno quello che io sarei tentata di eliminare da me, usa di tutto per attirarmi, per chiamarmi e richiamarmi continuamente a sé.

Quando Gesù ha rivolto a me il Suo sguardo e come un mendicante ha elemosinato il mio cuore, è stato in occasione anche per me del ritiro di Natale del '93. Accolsi l'invito di una coinquilina universitaria ad andare a un incontro, dove un certo Nicolino, di cui mi parlava spesso, avrebbe fatto una specie di relazione. Fu proprio lì per la prima volta che lo ascoltai. Gesù mi parlò con la voce e le sembianze di un “omone” che non conoscevo e lui pur non conoscendomi e senza sapere nulla di me, arrivò dritto al centro del mio cuore. Mi disarmò spogliandomi dei miei pregiudizi. Ricordo la mia incredulità. In quell'occasione Nicolino parlò di molte cose, ma non ho mai dimenticato ciò che disse dei pastori, considerati ultimi nella scala sociale del tempo: uomini semplici, diremo oggi “persone terra terra”, che dopo essere stati in ginocchio davanti a Gesù Bambino, un Dio incarnato in un neonato del peso di circa quattro chili, nato per accompagnare e

salvare la vita di ogni uomo, se ne tornarono a casa con Qualcosa che li aveva cambiati per sempre. Anche se il loro lavoro rimaneva duro, la puzza rimaneva, le loro mogli e i loro figli continuavano a vivere al freddo ed in povertà; erano cambiati loro. Insomma, anche se tutte le circostanze della vita rimanevano le stesse, era accaduto che quell'incontro aveva fatto sussultare il loro cuore cambiandolo. Seppur dentro una grande inconsapevolezza rispetto alle parole che avevo ascoltato, quella esplosione del cuore è rimasta intatta in me, perché è stata la prima esperienza con cui sono stata toccata da Cristo. Mi sono sentita guardata come nessuno mi aveva guardata mai. Il mio cuore aveva esultato nel Dio vivente! Per la prima volta Gesù mi appariva con una concretezza fino ad allora sconosciuta. Non ero più sola in quella mia "fastidiosa" e pressante domanda sulla vita. Finalmente qualcuno mi aveva detto che quel vuoto fisso nel mio cuore si chiamava esigenza di felicità e che il cuore stesso era stato costituito per quella fame e sete di Infinito che in Verità io sono. Scoprii che l'Eterno si era fatto carne per me. Sono stata segnata in profondità da quell'incontro,



tanto che ho desiderato sempre più rimanere con quegli amici e continuato a vivere di quella esperienza. Nel tempo ho detto il mio primo Sì, libero e ragionevole a questa storia; un sì da cui ultimamente non mi sono mai strappata, anche se a volte sono rimasta aggrappata solo ad un piccolo lembo del mantello di Gesù, un sì a questa Compagnia tessuta per me dallo Spirito Santo, Fides Vita. Ma come ero arrivata a quel momento?

Ho avuto una infanzia a tratti spensierata, anche se soffrivo un po' il fatto che, essendo una famiglia di adulti, venivo trattata poco da bambina. Ero la terza bambina, nata dopo undici anni dalla mia seconda sorella e ultima di ventiquattro nipoti. Mio padre - non me lo ha mai detto - so che avrebbe desiderato un maschietto, invece sono nata io, prematura e sottopeso e tutti pensavano che non fossi abbastanza forte per affrontare la vita. Ricordo con affetto gli anni del catechismo, soprattutto l'anno della mia prima Comunione. Don Marino ci parlava di Gesù come di una persona in carne ed ossa che faceva i miracoli. Rimanevo incantata dalle parabole. Ci diceva che Lui era l'unico che poteva amare ogni persona, quindi doveva amare anche me. Ogni sera fin da bambina, ma anche da adolescente, prima di dormire pregavo. Ho sempre pregato la sera, credevo in Dio, ero sicura che Lui ci fosse. Lo cercavo, ma non sapevo dove trovarlo. Ero una bambina sensibile. Ricordo che una volta in quinta elementare la maestra ci fece imparare a memoria la poesia di Leopardi "A Silvia". All'inizio ero presa solo dal memorizzare quelle strofe infinite che non comprendevo, ma poi, quando mi venne spigato il contenuto di quelle righe, fui assalita da un profondo turbamento, che mi ha accompagnato per diverso tempo. Il mio cuore, da bambina di dieci anni, aveva intuito che nelle parole di quel ragazzo di nome Giacomo era descritto il senso di finito dell'esistenza: "*Questo è il mondo? Questi i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi onde cotanto ragionammo insieme? Questa la sorte dell'umane genti?*".

Tra i nove e i dodici anni sono stata segnata da una grande solitudine. Il pomeriggio rimanevo a casa da sola perché tutti lavoravano, io invece avrei avuto bisogno di qualcuno che stesse con me e mi considerasse. Stare

sola era tremendo, non come adesso che basta avere uno smartphone per essere social. L'amica più cara che mi rendeva più leggera la solitudine era la TV. Verso i dodici-tredici anni ho avuto a che fare con le prime vere inquietudini, sconforti e malinconie.

Tante domande senza risposte, del tipo: "Ma chi sono? Che senso ha tutto? Perché devo vivere?". A scuola i professori mi adoravano ed avevo molti amici, con essi mi mostravo simpatica e gentile, nessuno si accorgeva che dentro, invece, vivevo come un senso di malessere, un disagio che aumentava nel vedere tutti apparentemente spensierati. La situazione è peggiorata quando ho dovuto decidere la scuola superiore. Avrei voluto frequentare il Liceo Artistico che si trovava a Porto San Giorgio, perché avevo estro e fantasia, ma i miei genitori non furono d'accordo perché dicevano che non era una scuola concreta e poi avrei dovuto prendere tutti i giorni il treno. Quindi dovetti ripiegare per l'Istituto Tecnico Commerciale che era vicino casa. I primi due anni sono andata a scuola solo per accontentarli. Non mi piacevano quelle materie e vivevo un profondo malessere. Svegliarmi la mattina era traumatico perché significava ripartire con una pressione, un disagio a cui non sapevo dare un nome e quando questo viene vissuto per giorni interi, per settimane e per mesi, diventa una sorta di angoscia fissa che ti soffoca dalla mattina alla sera senza tregua e non sapevo come porvi rimedio. Mi sentivo sempre più sola e spesso ero assalita da pensieri bui. Vivere senza sapere che esiste Qualcuno che ti attende e che ti ama così come sei, vale a dire senza una speranza, ti fa credere che la tua vita non vale nulla.

A voi ragazzi presenti vorrei dire che avrei fatto carte false a quindici anni per avere gli amici che avete voi oggi e spesso non vi rendete conto da quale Grazia siete stati investiti. Avete qualcuno che ha un interesse gratuito a voi e alla vostra vita, che vi ascolta e vi parla all'altezza del vostro cuore e a cui preme solo la vostra felicità. Vi vengono donati luoghi pensati anche per voi (fino a questo Convegno) dove poter far emergere chi siete, in cui invitare anche i vostri amici, quelli che vedete sorridenti e spavalidi, sempre

in forma e che magari invidiate sono in fondo soli; ve lo dico io che ho sempre avuto il sorriso stampato in faccia. So bene che sorridere, se non viene da una gioia, è solo una maschera.

Pensavo che il mio malessere fosse causato da quella scelta forzata della scuola, quindi davo la colpa ai miei genitori che me l'avevano imposta. Mi rifugiavo da tutto ascoltando ogni genere di musica italiana e straniera, traducendo canzoni e leggendo poesie. Una sognatrice! Avevo creato il mio personaggio: una tipa disincantata e sfuggente con tutti, come se fossi assorta chissà da quali pensieri, ma di fatto era solo un modo per mascherare un disagio profondo. Il terzo anno delle superiori per mesi non sono andata a scuola per farmi bocciare in modo da poter cambiare, ma poi ho conosciuto un ragazzo più grande di me e lui mi ha convinto che la mia era solo una scusa e che ormai dovevo lasciar perdere con quell'idea. Così ho continuato la scuola ripetendo l'anno. Ricevevo tutte le premure possibili da quel ragazzo, molti regali, inoltre frequentavamo amici e feste ambite. Sembrava che non avessi potuto desiderare di meglio, ma io invece percepivo come un senso di insofferenza.

Al terzo anno "bis" avevo iniziato ad andare a scuola con Eliseo. Lui era un tipo diverso: un leader, un organizzatore, rappresentante di classe e di Istituto, aveva un ascendente particolare su tutti, professori, preside, e durante la ricreazione tutti i ragazzi e ragazze gli stavano intorno. Dopo la bocciatura ero diventata una secchiona, una delle migliori della classe. I professori erano contenti di me e questo mi appagava non poco. Lui invece studiava per campare, nonostante questo riusciva a prendere anche bei voti. Io per come ero, tutta racchiusa nel mio mondo, all'inizio nemmeno lo consideravo però rimanevo provocata dalla sua intelligenza e sfrontatezza e dalla capacità di essere se stesso senza paura, nonostante tutto. Sul finire del quarto superiore è accaduto un piccolo episodio da cui poi inspiegabilmente è nata un'amicizia. Non ci crederete ma tutto è iniziato una volta all'ora di religione. Avevo chiesto a Don Gabriele, il nostro insegnante, dove fosse Dio e dove lo vedeva lui che era un prete.

Eliseo disse allora che Dio non esisteva e che era solo una favola per creduloni. Allora io d'impeto replicai che nessuna favola poteva durare 2000 anni e che qualcosa di vero ci doveva essere per forza. Niente di che, ma da quella piccola disputa pian piano ci fu una apertura reciproca e passammo dall'indifferenza a un legame affettuoso. Questo legame mi ha fatto rimettere in discussione il rapporto con quel ragazzo che pensavo fosse fondato su un sentimento sincero, ma che in fondo era superfluo e insufficiente. Capivo che per Eliseo provavo un'attrattiva inspiegabile allora, dopo mesi tormentati, ho chiuso la storia che stavo vivendo per dare credito al mio sentimento.

È stato da subito un rapporto speciale, bello e drammatico allo stesso tempo. Ben presto ho compreso però che anche quel rapporto così speciale e profondo, da sola non riuscivo ad affrontarlo, che noi non potevamo bastare a noi stessi e che io ero del tutto incapace di sostenere il peso di tanti fattori che ci stavano schiacciando. In quel periodo ho vissuto disturbi alimentari. Di fatto ero sempre a dieta, ma quando rimanevo da sola mangiavo continuamente, ma quel vuoto non si riempiva mai. Eravamo esattamente come nomadi, vivevamo una condizione di solitudine, desideravamo ma non riuscivamo a trovare la carne di quel desiderio.

Finita la maturità, insieme ci siamo iscritti all'Università di Macerata, facoltà di Giurisprudenza. Mi è accaduto allora di andare ad abitare con delle ragazze di San Benedetto che non conoscevo, Francesca, Giovanna, Giusy e Simona. Il mio pregiudizio è scattato subito quando hanno iniziato ad invitarmi tutti i giorni ad andare a Messa con loro. Andavano ogni sera alle sette, in una piccola chiesetta del centro, Santa Maria della Porta e lì si incontravano con altri amici. Inoltre, il mercoledì dopo cena, si ritrovavano per parlare di loro stessi liberamente. La mattina alcune pregavano le lodi e nel periodo di Avvento e Quaresima a casa nostra si pregava il Rosario ogni sera. Una cosa mai vista! Va beh che avevo sperato in coinquiline tranquille, ma quelle mi parevano esagerate! Io, fino a quel momento, andavo a Messa solo la domenica più per obbedienza a una tradizione

imposta che per altro. Mi mettevo in fondo vicino alla porta e aspettavo che finisse la celebrazione senza capirci niente. Non avevo la minima coscienza di quello che accadeva in quei quarantacinque minuti. Andare tutti i giorni a Messa per me era una cosa inconcepibile. Siccome però rimanevo a casa da sola, ho iniziato ad andare con loro. Tutto sommato non andava male perché la messa di quel Sacerdote, Don Giancarlo, iniziava alle sette e finiva alle sette e un quarto, canto compreso! Ho conosciuto così anche Federica, Paolo, Daniela, Barbara, Nicoletta ed altri amici e lì ho conosciuto anche Cristina che in questo momento ci sta seguendo dal Paradiso. Quei ragazzi dicevano che loro erano di Fides Vita. Io non sapevo nulla di quel Movimento, di quella realtà cattolica sanbenedettese che stava emergendo in quegli anni. Frequentavo a mala pena la parrocchia di Cristo Re e anche se può sembrare strano vivendo a Porto d'Ascoli ero un po' isolata!

Per qualche anno mi sono limitata a frequentare quei gesti a Macerata continuando a vivere normalmente, pensando a studiare e a lavorare il fine



settimana. Arrivata ad un certo punto però, ho ceduto all'invito di andare a una festa di Capodanno all'Hotel Sayonara, dove anche Eliseo era stato invitato dal suo amico Gianluca e da lì al 2 gennaio quell'incontro con Nicolino.

L'incontro con Gesù nella Compagnia è stato decisivo per me. Ho iniziato a guardarmi intorno come un cieco che pian piano riacquisisce la vista e a vedere i condizionamenti, il pensiero omologante, la menzogna a cui inconsapevolmente la mia vita era sottomessa. Pian piano paragonavo la mia vita con quella dei miei amici più avanti a me nel cammino che vedevo felici. Io e Eliseo ci eravamo ritrovati svelati sul senso e sulla verità della nostra vita e quindi anche del nostro rapporto. Non eravamo più soli nella fragilità del nostro legame. Questa corrispondente novità, riconosciuta e sperimentata per grazia da entrambi e quasi contemporaneamente, ci ha portati ad iniziare un rapporto più autentico e accompagnato dalla custodia di questa Amicizia, fino alla decisione di sposarci. Un matrimonio stupendo con tutte le persone che ci volevano bene e la Compagnia intorno a noi. Ci siamo consegnati l'uno all'altra e abbiamo consegnato il nostro amore umano a Dio. Era nostro autentico desiderio vivere pienamente l'Avvenimento di Gesù dentro la Sua Compagnia donata anche a noi, così come eravamo.

Eliseo Pellicciotti

Gli anni successivi al matrimonio sono trascorsi speditamente. L'intensità con cui ho vissuto gli accadimenti più significativi della mia vita è stata sempre in qualche modo accompagnata dal discernimento che stavo imparando sulla strada del Movimento. Il rapporto con Cristo vissuto nel cammino guidato della nostra Compagnia mi ha liberato uno sguardo nuovo, più profondo. Una nuova visuale illuminata dal perdono e dalla letizia. Tuttora mi meraviglio come, rispetto a quello che accade nella realtà, un fatto di cronaca, una circostanza di dolore, una gioia, una competizione elettorale, un risultato sportivo, una decisione di politica economica, una

scelta lavorativa importante oppure al contrario il semplice ascolto di una chiacchiera al bar o in ufficio non mi lasciano mai neutrale. Anche quando - e Dio solo sa in che misura - mi comprometto con la distrazione del mondo, con il ricatto subdolo del potere, con la trappola della tentazione, basta un attimo che mi riafferro alla presenza di Gesù e subito faccio esperienza di un respiro diverso, di un cambiamento immediato. Vedo e giudico le cose secondo un significato e una lettura più umani. Ci metto dentro l'Amore. Faccio emergere la sua presenza che è Essenza di Amore. Ma non è una cosa sentimentale, tutt'altro, ha a che fare con una concretezza tangibile.

Restringendo questo sguardo agli ultimissimi mesi della mia vita posso testimoniare di vivere questa esperienza con alcuni esempi.

A febbraio di quest'anno nostra figlia Giulia ci ha chiesto di poter andare in Inghilterra per frequentare il quarto anno della scuola superiore. Dentro questa sua domanda sono stato colpito da come sin da subito io ho accolto il suo desiderio. Non sono andato oltre ma mi sono fermato, mi sono accorto con immediatezza che in cuor suo Giulia aveva maturato una decisione a cui pensava già da molto tempo e ci stava chiedendo con semplicità e trepidazione di assecondarla. Una richiesta del genere per un genitore avrebbe potuto fare emergere iniziali obiezioni e affermazioni miopi, del tipo: "Ma dove vai? Ma come farai dopo con il liceo? Ma come fai a credere che sia un sacrificio che possiamo permetterci?"; insomma non ho assecondato i pensieri comuni, l'ho ascoltata, abbiamo parlato. Lei si è aperta spontaneamente come forse non aveva mai fatto e mi ha condiviso tutta la sua aspirazione. Mentre parlavamo coglievo la sua maturità e intuivo che era sincera. Ho sperimentato un gusto nuovo nell'ascolto di una figlia che desidera andarsene da casa a diciassette anni pur se solo per motivi di studio. È vero, ho pensato che la sua libertà si sarebbe dovuta giocare in un paragone, fra quello che già viveva e ciò che avrebbe vissuto, ma anche la mia e la nostra libertà doveva rispondere a quella richiesta. È stata l'occasione per ridomandarmi di che cosa avesse veramente bisogno mia figlia, ma soprattutto di cosa avessi bisogno io. Questa Compagnia mi

ha aiutato ad imparare come i nostri figli, alla pari di ognuno di noi, hanno bisogno sempre di qualcuno da guardare. Hanno bisogno di incontrare uno sguardo umano a cui il cuore non può resistere per quanto rispondente e corrispondente alla originale esigenza di felicità. Non hanno bisogno di sterili parole che sappiano discorrere sulla vita o di astrazioni che la descrivano. Essi necessitano, come tutti noi, di avere avanti una esperienza viva, libera ed intelligente che li aiuti a vivere il dinamismo della ragione, della libertà, dell'amore dentro una strada. Giulia in quella sua richiesta stava quindi permettendomi di rincontrare anche il mio bisogno. Tutto ciò per me è stato senz'altro un guadagno nel senso che ho visto meglio me stesso, il mio desiderio e il desiderio di mia figlia, mi sono chiesto che cosa volevo per lei, che cos'era giusto per lei, ma anche cosa guardavo io di me per lei e in questo giudizio mi sono fatto accompagnare da una tenerezza che evidentemente viene da un Altro. Quell'Amore che ti svela anche la bontà ultima nel distacco da un figlio, che ti libera nel giudizio.

Anche nel luogo del lavoro sono aiutato a vedere come la fede entra e sostiene il mio umano. Anche noi bancari, come molti altri lavoratori stiamo vivendo una evoluzione crescente dei processi informatici. Quel programma che oggi sapevi utilizzare perfettamente il giorno dopo viene modificato per essere più adatto alle nuove esigenze, e tu lo devi imparare in fretta e quasi sempre sul campo, di fronte al cliente. L'accelerazione verso il cambiamento, così come la crescita esponenziale delle necessarie conoscenze sembra non arrestarsi mai. Sono entrato in banca quando a mala pena in filiale si usavano poche unità di mail giornaliera, oggi i livelli sembrano siano diventati insostenibili. Una collega poche settimane fa rientrando da un breve periodo di ferie, mi condivideva che aveva oltre mille mail da guardare! La programmazione, il controllo entrano visceralmente nei particolari delle tue attività; se poi desideri essere pronto a rispondere con adeguatezza a quanto ti viene chiesto, tutto ti sembra impossibile. L'ansia, la paura, la pressione, il tutto motivato dal bisogno di fare sempre più cose, nel minore tempo possibile e per di più riducendo

al minimo gli errori condizionano la tua giornata, le lunghe ore trascorse davanti ad un pc ti portano alla sera che sei distrutto, imbambolato, appari svuotato nella tua umanità, torni a casa e sembra che rimani incantato nei tuoi pensieri, accade anche che non ti senti compreso da chi è a te vicino. Dentro tutto questo, però, basta poco, ti accorgi come basta veramente poco. Può accadere il miracolo; è sufficiente che getti lo sguardo verso la croce di Cristo e tutto cambia, che bella la fede! Saluti la tua bimba che aspetta il tuo ritorno dal lavoro per farti vedere il disegno che ha preparato per te, le baci la fronte e le dici: “Bellissimo!”. Poi ti fermi e dici ancora: “Signore dove vado lontano da Te! Solo tu rispondi a tutto il mio bisogno, solo tu dai senso a questa giornata, solo tu mi fai rimanere attaccato alla realtà e mi liberi dal ricatto della fuga, solo tu mi guidi per ricominciare sempre, solo alla Tua Presenza posso sperare di rimanere me stesso”. La Presenza di Gesù, infatti, e l’essere suoi amici, immette nella vita una capacità di tendere a guardare e a trattare le persone a noi prossime e le cose che accadono tenendo conto di tutti i fattori in gioco con il massimo del rispetto e dell’attenzione ai particolari e al destino di cui esse sono Segno.

Tutta questa tensione alla corrispondenza del mio cuore, della vita con Gesù non ha mai scartato il mio limite. Quante volte cado, cedo, mi faccio incantare dalle sirene del male. L’abitudine, il banale, il superfluo, le tentazioni, le gratificazioni del mondo, sono sempre in agguato, a volte sembrano vincere su di me. Per Grazia però le riconosco sempre meglio e sono aiutato a vincerle. Già in passato si sono travestite in amanti irresistibili, inizialmente si presentano affascinanti per poi dopo tradirti e abbandonarti in una solitudine soffocante. Ecco allora che mi viene offerta l’iniziativa della Misericordia di Dio che mi guida all’Amore alla mia vita e quindi inevitabilmente a quella degli altri. Imparo ad essere perdonato e a perdonare. Ne faccio esperienza.

A questo proposito voglio raccontarvi un particolare che ho vissuto di recente. Da circa un anno con alcuni amici della Compagnia vivo l’esperienza della visita in carcere a Marino del Tronto in Ascoli. Con

l'aiuto del Vescovo e del Cappellano Don Domenico, ci è stata accolta la richiesta di sostenere con la nostra presenza la celebrazione della Messa domenicale, solitamente andiamo in quattro, cinque persone: viviamo l'Eucarestia e ci intratteniamo per un po' di tempo con quei detenuti che liberamente decidono di aderire alla Santa Messa. Una domenica, sapevo che avremo potuto incontrarlo, mi sono ritrovato a stringere la mano e a scambiare alcune parole, come facciamo con tutti gli ospiti del carcere in occasione della loro entrata in Cappella, con Oseghale, il nigeriano reo-confesso di aver fatto a pezzi il corpo di Pamela. Nonostante abbia capito subito chi avevo davanti - è un caso ancora attuale di cui si parla molto anche a livello di mass-media nazionali per l'efferatezza del crimine compiuto - il gesto della stretta di mano mi ha molto segnato. In quel preciso momento, infatti, dopo essere stato attraversato da un umanissimo, fulmineo brivido di distanza; quella mano per sua stessa ammissione aveva sezionato una giovanissima ragazza, ho fatto immediata esperienza della Misericordia di Dio, nonostante tutto mi sono ritrovato a guardarlo ed accoglierlo con Amore. Una cosa dell'altro mondo, vedi come non ti appartiene, non dipende da te, anche qui come sopra, verifici come ciò dipende da un Altro. Tutti sarebbero pronti a dire di tutto, l'impossibile, contro questo uomo, ha fatto a pezzi una ragazza! E tu ti ritrovi a guardarlo con una profondità tale che, pur dentro la conferma di un giudizio severo per la necessità che venga applicata una giusta pena, abbraccia il suo umano e ti porta quindi a considerare anche quale fosse la sua storia, che cosa avesse potuto vivere da piccolo, quali situazioni disperate avrebbe sicuramente dovuto affrontare. Insomma ti accorgi di questo sguardo nuovo che anche lì è illuminato dalla Carità di Cristo.

Quest'anno sono stato aiutato a capire tutto ciò anche attraverso l'approfondimento che Nicolino ha tenuto al Convegno del 2016. In cosa consiste il perdono - che poi altro non è che la forma dell'Amore che Dio ha per me e per tutti noi - ?. Questo Amore, la sua Misericordia è l'Essenza del Suo Essere che si può riconoscere fin dalle origini, dentro la storia e

nel rapporto con il popolo d'Israele. Nell'Antico Testamento che è, in estrema sintesi, l'esemplificazione dell'essenziale e originale rapporto di Dio con ognuno di noi, mi è stato donato di ritrovare, attraversando alcuni esempi, la descrizione della Misericordia di Dio nonostante il persistente tradimento dell'uomo e quindi anche il mio; alcuni di essi mi hanno attratto particolarmente, come quello che ricorda il profeta Osea che, rivolto al fanciullo Israele, dice: *“Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio. Ma più li chiamavo più si allontanavano da me; invocavano vittime ai Baal, agli idoli bruciavano incensi... a Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare... Ma il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo. Ma come potrei abbandonarti Efraim, come consegnarti ad altri Israele? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione”* (Os 11, 1-8). Israele, Eliseo, come potrei abbandonarti? Come potrei “consegnarti” ad altro da me, a tutto ciò che è arido della Mia Presenza. Il cuore di Dio si commuove per me, il suo intimo ribolle di compassione per la mia Vita. Questa è la Misericordia di cui io ho bisogno ora. E ancora, il richiamo ai profeti Ezechiele e Geremia che continuano a testimoniare la predilezione di Dio per me, per noi, e come essa viene svenduta clamorosamente: *“Ti adornai di gioielli. Ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo; misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul suo capo; così fosti adorna d'oro e d'argento. Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami. Fior di farina e di miele e olio profumato furono il tuo cibo. Divenisti sempre più bella e giungesti fino a essere regina. La tua fama si diffuse tra le genti, la tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore. Oracolo del Signore Dio... Tu però, infatuata per la tua bellezza e approfittando della tua fama ti sei prostituita cedendo i tuoi favori a ogni passante. Predesti i tuoi abiti per adornare a vari colori le alture su cui ti prostituivi. Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento che io ti avevo dato facesti immagini d'uomo a cui ti sei prostituita”* (Ez 16, 11-15). Questa è la descrizione più vera del mio tradimento, del nostro tradimento. L'uomo

abbandonando Dio che è sorgente di acqua viva, si è scavato cisterne piene di crepe che non possono trattenere l'acqua, trovandosi quindi vuoto di una risposta corrispondente alla sua sete. È proprio questo contenuto che, se mantenuto sempre presente, se favorito in una memoria costante, mi permette ultimamente di non cedere al mio limite, di ricominciare sempre e comunque, e sperimentare la gioia del perdono, su di me e sugli altri.

Concludo dicendo che l'incontro con Cristo, rinnovato costantemente, ha risposto e continua a rispondere compiutamente al mio grido, ha soddisfatto e persiste nel soddisfare il mio profondo desiderio di gioia piena, di senso e di significato. La mia vita, dentro l'amicizia della ragione e del cuore, quando si lascia investire dalla Grazia lo sa riconoscere sempre. Non mi è stata cancellata la sofferenza. Mia figlia piccolina Elena, alla pari delle sorelle quando avevano la sua stessa età, continua a chiedermi: "Babbo ma perché tu hai un orecchio diverso da quell'altro?", e tu ti vedi invaso da una tenerezza piena d'Amore che ti risponde dicendoti: "Eliseo, questo è il Segno evidente che il Signore ha pensato per te, per fare in modo che tu potessi essere sempre attaccato a Lui, per costringerti a non strapparti dal Suo abbraccio e riconoscerlo e adorarlo in Eterno come Unico Salvatore".



Cinzia Campanelli

Non posso sintetizzare questi diciotto anni di vita in poco tempo. Quello che mi preme descrivervi sono alcuni tratti di questi ultimi anni. È accaduto che ad un certo punto nonostante una partecipazione impeccabile in Compagnia e la mia convinzione di seguire sono caduta nella morsa dell'abitudine.

Le nostre figlie sono cresciute con il respiro della Compagnia ed è stato sempre visibile in loro, come lo è ora per Elena, la gioia e l'entusiasmo di avere tanti amici, di vivere insieme momenti intensi come le vacanze, gli appuntamenti ed i gesti che vengono proposti. Le abbiamo educate nella tensione dell'esperienza che viviamo. Una volta, quando Maria e Giulia erano piccoline, è venuto a casa il nostro parroco Don Vincenzo a benedire la casa per la Santa Pasqua ed è rimasto meravigliato di come le bambine piccole sapessero già tutte le preghiere. Giulia, a neanche cinque anni, gli aveva detto a memoria perfettamente tutto l'*Inno allo Spirito Santo*. Credevo di essere felice così, con una bella famigliola, figlie belle e sempre brave a scuola, un marito che mi voleva bene, seppure caratterialmente diverso da me, nessun problema di salute (finora), senza nemmeno il mutuo della casa da pagare. Sono sempre stata presente in Compagnia ed ho aderito ad ogni proposta e a ogni gesto, a volte anche con sacrificio e obbedienza convinta che fosse buono per me. Nicolino ci ha messo sempre in guardia sul pericolo dell'abitudine, usando anche delle parole di Péguy: *“C'è qualcosa di peggio di avere un'anima malvagia, di avere un'anima perversa. È avere un'anima bella e fatta. È avere un'anima abituata. Quanto vi è di più contrario alla salvezza non è il peccato ma l'abitudine”*.

Ad un tratto del mio cammino ho iniziato a vedere con quanta scontatezza e abitudine io stessi vivendo. Di fatto era come se mi fossi ricostruita una mia nuova immagine. Nell'amore, nei rapporti, nell'amicizia, nella realtà, la mia vita si stava nutrendo sempre meno del giudizio generato dalla fede, pur non saltando un appuntamento del nostro cammino. Avevo

stabilito il mio livello di appartenenza che era un livello soft, vale a dire decidevo e sceglievo fin dove questa amicizia poteva entrare nella mia vita. Il mio bisogno autentico di felicità lo tamponavo con risposte parziali e non pienamente soddisfacenti. Era evidente che mi ero arenata e accontentata e usavo di queste cose per pacificarmi. Il centro su cui girava e rigirava la mia vita ero solo io e Gesù come Avvenimento c'entrava sempre meno. In fondo c'era qualcos'altro che nascostamente o inconsapevolmente cercavo come ultimo fondamento nel quale far poggiare la mia vita. Era da qualcos'altro e non da Gesù che attendevo la mia soddisfazione, la mia consistenza, la realizzazione ed il cambiamento di me stessa e della realtà.

I sintomi del mio umano sono emersi inevitabilmente. La mia vita era diventata monotona e senza entusiasmo. Durante la giornata ero sempre meno presente a me stessa, in uno stato di rinnovata inquietudine e ripiegata verso una tristezza riemersa. La mattina mi alzavo ed era come se tutto mi fosse ostile. Le semplici faccende domestiche mi pesavano in modo esagerato ed ho iniziato a nutrire un senso di accusa e di lamentazione esasperanti nei confronti delle mie figlie e di mio marito a cui rinfacciavo la mancanza di un sostegno. Mi sembrava di non essere mai fino in fondo compresa da lui che mi appariva intransigente e sempre preso da altro. In fondo guardavo lui per non guardare me. Il mio volto continuava ad essere sorridente, ma chi non si fermava alla mia superficie, Nicolino di sicuro, si accorgeva della delusione che traspariva dai miei occhi. Ho iniziato a percepire una distanza tra quello che ricevevo come Grazia dal cammino e quello che poi mi ritrovavo a vivere nel quotidiano. Non mi piacevo più come ero diventata. Ho dovuto guardare che non ero veramente felice.

Mi era teoricamente chiaro questo richiamo di Nicolino che, aiutandoci ad attraversare il passo del Vangelo in cui Gesù parla del centuplo, ci spiegava: *“Cosa ci dice in altro modo Cristo? Chiarisce la provvisorietà di quello che ci possiamo ritrovare e su cui ci appoggiamo come esaustiva affezione. Chiarisce che nessun rapporto che viviamo e su cui vorremmo arrestarci, può essere il rapporto su cui far consistere l'appagamento del cuore ed anche il più puro e naturale dei*

sentimenti affettivi come quello verso un padre o una madre, un uomo o una donna, o i figli non è in sé adeguato alla vita di ciascuno, alla vita chiarita come assoluta esigenza di verità e sete di infinito” (Nicolino Pompei, *Il centuplo adesso e in eredità la vita eterna*), ma io non lo vivevo nella carne.

Ho fatto i conti - e li faccio continuamente - col fatto che il mio amore per Eliseo, seppur sincero e autentico ha iniziato a sentire l’urto del ricatto del tempo, abitudine, istinto, pretese e sfoghi. I miei buoni propositi e i tentativi di accoglierlo quando sono partiti e partono da me si rivelano ogni volta una disfatta. Stare sempre insieme ed anche vivere tutti i gesti della Compagnia, se non è dentro un continuo guardarsi, ridomandare e rinnovare se stessi, alla luce della Presenza di Dio tra noi, ha come conseguenza che la vita diventa inevitabilmente una sterile e disumana organizzazione di cose da fare, in cui poi ognuno cerca le sue vie di fuga che possono essere le più svariate, anche le “cose” della Compagnia.

Ci sono state delle circostanze che mi hanno destato fortemente e mi hanno spinto ad una mia presa di coscienza e quindi a riconoscere la mia miseria.

Nostra figlia Giulia tessuta dall’amore dentro questa storia, verso i quindici anni, all’apice della sua naturale ribellione è emersa nel suo forte desiderio di affermare la propria identità, il proprio essere e lì mi sono accorta veramente che era altro da me. Ha iniziato gradualmente a rifiutare ogni nostra proposta. Niente più Messa, niente più Sacramenti e mi rinfacciava la sua impossibilità di scegliere da sola se vivere oppure no il cammino di fede che a suo avviso noi le avevamo imposto. Era chiaro che era solo un pretesto e inizialmente mi sono trovata anche a reagire. Ma risuonavano in me le parole di Nicolino che ci chiariva che i figli devono fare i figli e che sono solo una strada per andare a fondo a noi stessi e al nostro costitutivo bisogno. Io la strada non la vedevo, anzi mi ritrovavo debole. Guardando però il suo desiderio, pian piano ho riconosciuto chiaramente il mio e come io mi fossi strappata dall’esperienza di convivenza con la presenza di Gesù nel mio vivere. Ho visto come quella verità che avevo

cercato e trovato per me, non ero in grado di mostrargliela con l'attrattiva della mia vita. Ho verificato l'astrattezza e la mancanza di esperienza in quello che tentavo di affermare e proporre e come in me fosse tutto legato ad un moralismo e a tentativi di coerenza che non hanno mai soddisfatto il cuore di nessuno. Non potevo applicare formule di comportamento ma emergeva solo la mia consistenza. Ho visto come il mio attaccamento e la mia preoccupazione erano conseguenza di non giudicate paure e insicurezze e che il mio educare fragile era mosso dal vizio di una mancanza affettiva in fondo non guarita da Cristo. Ho visto tutta la semplificazione derivante dalla trascuratezza del mio umano. Mi sono ritrovata spogliata da quelle che in modo illusorio credevo certezze.

L'altro evento che certamente ha contribuito a farmi guardare con quanta abitudine io stessi vivendo è stata l'improvvisa e lunga malattia, fino alla morte, di una nostra amatissima amica di quarantacinque anni, mamma di tre figli: Cristina. Tutto il calvario da lei vissuto fino al compimento della sua esperienza terrena mi hanno rimesso davanti in modo chiaro e drammatico quanto sia arrogante vivere nell'abitudine di tutto, dare per scontata la vita. Lei mi ha fatto comprendere come l'appartenere non sia una presenza formale ma un abbandono totale. Con la sua vita e morte ha mostrato che Ciò che aveva di più caro era Cristo stesso. Lei è il parametro dell'amicizia, mi accompagna, mi richiama e mi indica Chi è l'Essenziale ed è per me possibilità di una continua conversione.

È accaduto allora, che ringraziando Dio e la sua incessante iniziativa su di me, il cuore continua sempre a fare il cuore e non smette mai di desiderare, non lo puoi acquietare, accontentare, sottomettere. Allora è bastato iniziare a guardarmi, essere più seria con la mia esperienza umana, con la drammaticità che emerge dal rapporto con la realtà, per essere ridestata alla necessità di un mio rinnovato e autentico rapporto con il Signore. È riaffiorata una nuova gratitudine per il dono di questo nostro Cammino. Ho fatto esperienza di come questa Amicizia sacramentale, espressione della perenne fedeltà di Dio, sia decisiva. Senza una Amicizia

che costantemente ti richiama, ti sostiene, ti apre lo sguardo, ti tira su il desiderio, ti ridona la ragione e il senso di tutto, sarebbe impossibile vivere qualsiasi rapporto, senza ammalarsi di testa, fissarsi o rassegnarsi. Ho ricominciato a gustare, con uno stupore tutto nuovo, questa strada come Misericordia alla mia vita nel segno di una Compagnia viva, un corpo dove per Grazia è sempre possibile incontrare e rincontrare la mia miseria perdonata e guarita dalla Presenza viva e contemporanea di Gesù.

Papa Francesco, nella sua *Omelia* in Santa Marta del 4 settembre 2014, riferendosi all'apostolo Paolo, dice: *«Egli si vantava soltanto di due cose, e queste cose delle quali si vantava Paolo, sono proprio il posto dove la parola di Dio può venire ed essere forte»*. Infatti, egli dice di se stesso: *«Io soltanto mi vanto dei miei peccati»*. *Parole che scandalizzano, ha commentato il Pontefice*. E poi, ha aggiunto, *«in un altro brano, dice: Io soltanto mi vanto in Cristo e in questo Crocifisso»*. Dunque *«la forza della parola di Dio è in quell'incontro tra i miei peccati e il sangue di Cristo che mi salva. E quando non c'è quell'incontro, non c'è forza nel cuore»*. *Se finiamo per dimenticare questo diventiamo mondani, vogliamo parlare delle cose di Dio con linguaggio umano, e non serve», perché «non dà vita»*.



È decisivo allora l'incontro tra la mia fragilità, tradimento, miseria, in una parola tra i miei peccati, e Cristo.

Questa necessità deve scaturire dal mio cuore, come bisogno, come fame e sete di Lui. Ritornare all'incontro iniziale significa riaprirsi all'Amore di Dio, liberarsi dal groviglio che ci attanaglia e risperimentare nuovamente come solo Lui basta. Riaccade allora esattamente come ai pastori: vedono Gesù Bambino e il loro cuore cambia, anche se la puzza rimane la stessa, ma tra loro e quella puzza è entrato Gesù.

Il primo segno di questo rinnovato miracolo è proprio la gioia. La mattina al risveglio, non viene meno il sonno, il fatto che vorresti continuare a dormire e che i pensieri delle cose da fare vorrebbero avere la meglio su di te. Non è se dopo un minuto o dieci minuti fai un segno della Croce o preghi l'*Angelus*, ma è proprio che apri gli occhi con un cuore diverso, un cuore di chi è innamorato ed è già atteso dal Suo Amore, e quindi tutto quello che vivrai è sostenuto da un abbraccio. Un Amore che ti fa ringraziare perché sei sveglia ancora un nuovo giorno e ti fa desiderare di riattaccarti ai sacramenti come non hai fatto mai, perché hai necessità di ritrovarti dentro quell'Amore continuamente. Anche i gesti più ripetitivi, come fare la spesa, decidere cosa cucinare ogni giorno, accoppiare i calzini che tutti spaiati escono dall'asciugatrice, fermarsi a parlare con quel ragazzo di colore che trovi all'uscita del supermercato, oppure accogliere o consegnare il proprio cuore a un amico nel cammino, diventano gesti che contengono come un senso di Eterno. Ti guardi allo specchio e vedi sul tuo viso i segni del tempo e i difetti che emergono sempre di più e riesci a dire: "Signore tu vedi in me una bellezza infinita", e allora domandi di essere per Lui. Una bellezza che ho necessità di ritrovare sempre nel volto di Eliseo come Segno dell'Amore di Dio e nel volto di ogni amico che il Signore ha deciso di mettermi accanto.

Sto vivendo la mancanza di Giulia come una possibilità per me di mantenere il mio cuore sempre aperto in modo adeguato alla Grazia, affinché finalmente il mio terreno sia fertile. Penso ogni giorno se abbiamo

fatto bene a darle questa possibilità e che potrei perderla, ma nonostante il ricatto della paura che si insinua, mi ritrovo una libertà e una pace sconosciuta che per me è un dono perché mia figlia non posso né salvarla io né farla felice io. Posso solo affidarla al Signore. Sia lontano che vicino da casa, lei possiede un parametro oggettivo che è il suo cuore e sono certa che se sarà leale con se stessa, saprà paragonare Ciò che soddisfa il cuore da ciò che lo svuota.

Ogni giorno quando vado a prendere a scuola Elena ci sono tutti i genitori in ansia ad aspettare i propri figli: parlano dei loro bambini, dei compiti, delle attività. Vedo uscire sempre una bambina bellissima di nove anni che si chiama Maria Letizia, ultima di cinque fratelli. I suoi genitori non possono attenderla fuori perché non ci sono più, sono insieme in paradiso: i nostri carissimi Alessandra e Marino che, solo quattro anni fa si trovava qui, sopra questo palco a dirci di sé e di sua moglie. L'eredità che questi genitori hanno lasciato ai loro figli non è certamente un patrimonio immobiliare, ma dal volto di questi ragazzi, nonostante la sofferenza per la mancanza dei genitori, traspare una luce e una pace la cui origine è nella testimonianza di fede che evidentemente hanno ricevuto. Questa è una provocazione incredibile perché ti fa comprendere l'urgenza con cui bisogna fare i conti.

Nell'ultima vacanza estiva che aveva come provocazione tematica "*Vieni e vedi*, Nicolino ci ha detto che Gesù scommette tutto sul cuore. Ci ha proposto di provare a scrivere qual è la vita che desideriamo, di provare a pensare come sarebbe se il marito o la moglie, i figli, le persone a noi vicine diventino improvvisamente come vogliamo noi o magari avessimo un lavoro gratificante. Ci ha provocati chiedendoci di decidere noi a quanti anni vogliamo morire e a che età secondo noi dovrebbero morire i nostri figli. Saremo felici veramente? Anche fosse che arriviamo a cento anni in salute, come sarebbe la nostra vita? E poi comunque, prima o dopo dovremo morire e non ci sarà più nulla di tutto quello a cui abbiamo consegnato la nostra vita. E allora a Chi consegnarci? La vera risposta

a questa domanda è Cristo stesso. Solo la sua reale Presenza e il nostro continuo e rinnovato “sì” a Lui, dentro la Compagnia stabilita nella vita della Chiesa, fanno godere di questa esperienza di attrattiva del cuore e permettono a ciascuno di rimanere nel suo Amore perché la Sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena.

Desideriamo ora concludere con un tratto di Papa Francesco tratto dalla Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: *“Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c’è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore. Chi rischia, il Signore non lo delude, e quando qualcuno fa un piccolo passo verso Gesù, scopre che Lui già aspettava il suo arrivo a braccia aperte. Questo è il momento per dire a Gesù Cristo: Signore, mi sono lasciato ingannare, in mille maniere sono fuggito dal tuo amore, però sono qui un’altra volta per rinnovare la mia alleanza con te. Ho bisogno di te. Riscattami di nuovo Signore, accettami ancora una volta fra le tue braccia redentrici. Dio non si stanca mai di perdonare, siamo noi che ci stanchiamo di chiedere la sua misericordia. Nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore infinito e incrollabile. Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia. Non fuggiamo dalla risurrezione di Gesù, non diamoci mai per vinti, accada quel che accada. Nulla possa più della sua vita che ci spinge in avanti!”*

Grazie!

Daniela Urbinati

Carissimi Eliseo e Cinzia desidero ringraziarvi perché ci avete testimoniato la verità di quella affermazione della liturgia che abbiamo ascoltato in questi giorni: *“Renderò evidente la mia presenza dalla letizia del loro cuore, dalla letizia dei loro volti”*. Con la vostra vita, ci avete aiutato a vedere che la questione che c’è sempre di mezzo, non è innanzitutto una questione di fede o di non fede ma una questione di gioia o di non

gioia, di felicità o di infelicità e che la gioia è Uno presente in mezzo a noi. La gioia non è l'eliminazione della notte ma una luce nella notte, una luce che splende, la luce di Cristo; una forza e una consolazione nella sofferenza, una pace che germoglia nel mezzo di divisioni, una misericordia che sgorga nel cuore dei miseri. Ed è Gesù, quella luce, quella forza, quella pace, quella misericordia, quella resurrezione, quella presenza capace di riempire il cuore di gioia e di farti attraversare l'avventura umana.

Ascoltarvi e guardarvi parlare, ripensare ad alcuni momenti vissuti con voi in queste settimane, mi ha fatto capire di più l'esperienza di quei dieci lebbrosi del Vangelo, che, seguono l'indicazione di Gesù di andarsi a bagnare, e che mentre vanno, non quando si sono bagnati, ma nell'andare si ritrovano guariti. Sì, è un cammino di continua guarigione, di continuo ritorno a Lui e di continua liberazione. Vi ringrazio anche perché ci avete aiutato a vedere quanto è vero quello che il Signore ha voluto dirci in questi giorni di Convegno e cioè che di fronte alla sua iniziativa continua, noi siamo chiamati innanzitutto a riceverlo, non a fare qualcosa, magari qualcosa per Lui. Se Cristo è il rapporto e la certezza di ogni istante, nel tempo non può non emergere il frutto perché la verifica è e sarà sempre solo il frutto.

Carissimi Eliseo e Cinzia vi ringrazio perché ci avete testimoniato che la speranza e la piena gioia sono la sfida più reale e più concreta alla mentalità del mondo e questo mi ha riposto di fronte ad una domanda con cui Nicolino ci aiutava al Convegno del 2013: *“Cosa c'è di più semplice e di più immediato di un'esperienza così, di un'esperienza che si può incontrare, vedere e toccare e per questo così facile da seguire? Niente di complicato, niente di ascetico, niente di virtuoso o muscolare. Semplicemente l'esperienza di qualcuno attraverso cui si mostri quella Presenza capace di riprendere la nostra vita dentro qualsiasi momento, anche il più tragico, rimettendola sempre in cammino verso quel destino di beatitudine e di felicità che la segnano costitutivamente e in maniera ineludibile”*. Solo nell'esperienza della vita concreta, non dei discorsi, nella vita

concreta e in atto, l'Essenziale continuerà a rendersi visibile, Cristo risorto e vincitore si potrà mostrare ad ogni uomo. Solo così saremo dei testimoni credibili a noi stessi, innanzitutto, e quindi anche agli altri.

Vogliamo concludere questo incontro e questo nostro Convegno continuando a dire il nostro sì. Il nostro sì non può mancare di fronte all'iniziativa del Signore, non può mancare. Così venivamo aiutati, fino a questa mattina da Nicolino, perché è un sì che spalanca la vita a ricevere la continua iniziativa di Gesù. Noi desideriamo dire questo sì e chiediamo aiuto alla Madonna perché lei, per prima, ha detto Sì e da quel Sì ha ricevuto Gesù e continua sempre a donarcelo. Vi propongo di farlo attraverso la preghiera di *Affidamento* alla Madonna, nella quale affidiamo Nicolino, Cinzia, Eliseo, tutti gli amici e tutti noi qui presenti. Ci mettiamo in piedi.

